

## La ribellione nel mondo arabo

EFFETTO DOMINO

Contromossa. A Tripoli il governo manda in piazza centinaia di sostenitori del rais

Gli avversari. Mix composto da clan tribali, Fronte islamico e Fratelli musulmani

# Pugno di ferro sulla rivolta libica

La protesta si estende in quattro città: almeno 19 morti - Carri armati in Bahrein

**Angela Manganaro**  
Altre tre di pomeriggio Tripoli vive «la calma irreale di una città presidiata», racconta un avvocato al telefono. Il giorno della collera contro il regime diventa una sfilata che inneggia a Muammar Gheddafi «padre del popolo». La piazza Verde della capitale è invasa da clacson e cartelli accomodanti: «La folla sostiene la rivoluzione e il leader». A mille chilometri di distanza, le proteste seguono invece il copione tunisino e egiziano: 19 morti negli scontri tra polizia e manifestanti a Bengasi, Ajdabya, Zent ed Al Beida, secondo Al Jazeera e i siti dell'opposizione. Dall'altra parte del Mar Rosso, nel Bahrein, in

**GIRO DI VITE NEL GOLFO**  
A Manama interviene l'esercito: negli scontri tre vittime e oltre 200 feriti  
Eccleston: a rischio il Gp di Formula 1 del 13 marzo

nome di una nuova Costituzione - promessa vecchia di nove anni mai mantenuta dal re - muoiono almeno tre persone, con 231 feriti. Nel sud dello Yemen un ragazzo in piazza è ucciso da un proiettile «vagante» della polizia. Nelle stesse ore, l'opposizione iraniana dichiara che il 20 febbraio ci saranno manifestazioni in tutto il paese per ricordare i morti delle proteste della settimana scorsa. La rivolta nei paesi arabi ha unito ieri Meditarreano e Golfo Persico, su fino a Teheran.

**Tripoli presidiata**  
Come in Tunisia e in Egitto, anche blogger e attivisti libici si coordinano via Facebook e Twitter. Il giorno prima i sostenitori del colonnello al potere da 42 anni cercano di rispondere sullo stesso terreno, con sms di massa per minacciare chi «oserebbe toccare Muammar Gheddafi, l'islam, l'integrità e la sicurezza del paese». La capitale sembra illesa, il resto del paese no. Il centro della rivolta è Bengasi: mercoledì 38 feriti, almeno dieci morti ieri. Il 17 febbraio non è stato scelto a caso: è l'anniversario della repressione del 2006.

«La polizia spara a chiunque gli si trova davanti. Sei manifestanti sono appena morti», dice alla rete satellitare Al Jazeera Abdullah, uno dei tanti scesi in piazza. Aggiunge che i detenuti liberati dal regime e «sguinagliati» contro i manifestanti «hanno coltelli, spade e pistole: stanno uccidendo tutti». Il bilancio dei morti è aggiornato dai siti di opposizione con sede all'estero: le forze di sicurezza interna e le milizie dei comitati rivoluzionari usano proiettili veri su giovani che protestano pacificamente ad Al Baida, denuncia Libya Watch, organizzazione di attivisti a Londra. Lo Human Right Solidarity di Ginevra conta 15 morti uccisi dai cecchini sui tetti. Ma le vittime sarebbero almeno 19 se-

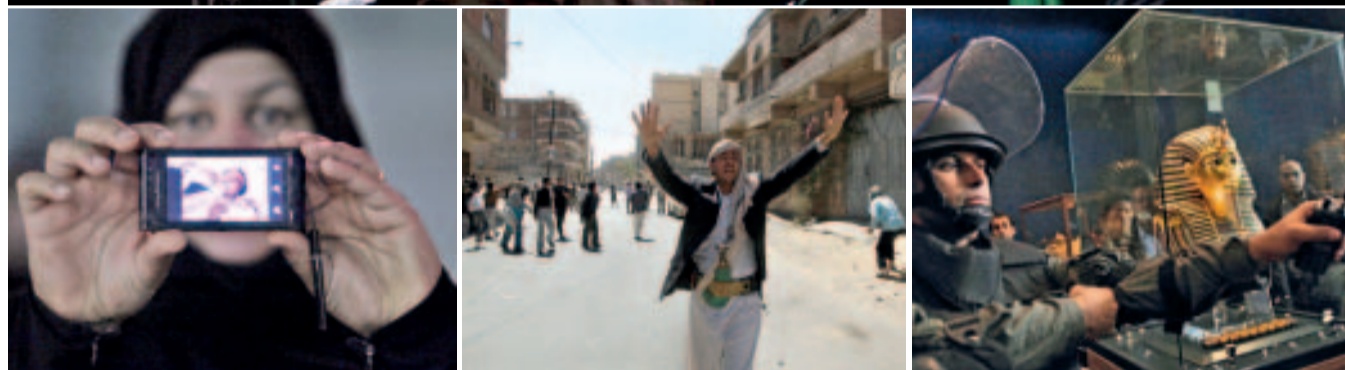
condo altre fonti. La stampa libica rimane muta: fa sapere solo che viene rimosso il capo della sicurezza di Al Baida. Gli unici reporter che scrivono delle proteste sono quelli di *Qurina*, giornale di Seif al-Islam Gheddafi, figlio del colonnello candidato alla successione. Ingegnere, fondatore di una Ong riconosciuta dall'Onu, proprietario di una galleria editoriale con due quotidiani, due tv, un'agenzia di stampa e un canale religioso. Secondo *Qurina* il congresso generale del popolo, il parlamento, potrebbe decidere un rimpasto di governo la prossima settimana. Il capo della diplomazia Ue, Catherine Ashton, ha chiesto alle autorità libiche di prendere in considerazione «le legittime aspirazioni del popolo».

**Bahrein, parla Obama**  
Martedì l'emiro-re Al Khalifa appare in tv e chiede perdono per le vittime delle proteste degli ultimi giorni. Il gesto raro e conciliante non fa presagire quello che è successo mercoledì e ieri: carri armati e la polizia, composta da stranieri addestrati in Francia, reprimono le manifestazioni indette in nome di una carta costituzionale e di riforme politiche a Manama. Il bollettino parla di tre morti e 231 feriti in piazza ma altre fonti registrano un bilancio più grave. Nella piccola isola attaccata all'Arabia Saudita con il 70% di discendenti governati da un sunnita, il ministero degli Interni dichiara che i militari assumeranno ogni iniziativa ritenuta necessaria a mantenere la sicurezza. Il gruppo di opposizione al-Wefak (che martedì ha ritirato 18 dei 40 seggi in parlamento) si dimette in massa.

In serata interviene anche Barack Obama: il portavoce dice che il presidente americano è contrario al ricorso alla violenza da parte delle autorità del Bahrein su persone che manifestano in modo pacifico. Il ministro degli Esteri del Bahrein ha spiegato che l'azione di forza è stata resa necessaria perché il paese è sull'orlo dell'«abisso settario».

Le rivolte mettono a rischio il Gran premio del Bahrein del 13 marzo, dice il patron della Formula Uno, Bernie Ecclestone.

**Scontri ad Aden**  
Continuano le proteste in Yemen: a Sana'a i manifestanti chiedono le dimissioni immediate del presidente Saleh. Un ragazzo è ucciso, altri 10 rimangono feriti ad Aden, città del sud del paese dove la polizia apre il fuoco per disperdere un corteo di protesta contro il regime. Un rapporto segreto della Casa Bianca, commissionato lo scorso agosto da Obama e diffuso mercoledì indicava in Yemen e Bahrein due paesi maturi per una rivolta popolare. «È evidente che l'Egitto era una delle principali preoccupazioni del presidente», ha detto ieri al New York Times un funzionario dell'amministrazione.



Caos dal Mediterraneo al Golfo Persico. Dimostrazioni di segno opposto dei libici (in alto sostenitori di Gheddafi). Da sinistra una oppositrice mostra la foto di una vittima in Bahrein, un uomo cerca di fermare le pietre a Sana'a (Yemen), un soldato fa la guardia alla maschera di Tutankhamon al Cairo.

**Parla uno dei fondatori del Manifesto nato a Tripoli.** Contagio prevedibile ma manca la rabbia per fame

## Parlato: «Sul Colonnello non mi pento»

**Vittorio Da Rold**

«Sono e resto un estimatore convinto del colonnello Gheddafi», dice Valentino Parlato, classe 1931, nato a Tripoli, voce critica della sinistra italiana e fondatore assieme a Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Lucio Magri del quotidiano comunista Il Manifesto.

«Lo puoi scrivere senza problemi: non sono affatto un sostenitore pentito di Gheddafi, perché penso che il Libretto Verde, che oggi purtroppo circola molto meno diffusamente di un tempo e di quanto meriterebbe, è un messaggio rossoniano di potere diffuso, di democrazia diretta attraverso i comitati popolari. Un testo ancora valido, seppure un po' logoro ma non superato, per risolvere il problema del potere che non può essere rappresentato attraverso deleghe», spiega con la consueta dialettica brillante Parlato.

«Certo bisogna ammettere che il governo del Colonnello oggi si è un po' offuscato, ha perso lo slancio propulsivo dei tempi della giovinezza», dice sempre Parlato. Cosa pensa della «giornata della collera» in Libia, organizzata ieri dall'opposizione in tutto il paese, anche se a Tripoli non ha avuto seguito? «Un effetto domino delle rivolte di protesta scoppiate in Egitto e Tunisia era prevedibile. La Libia è geograficamente in mezzo a questi due epicentri della protesta. Qualcosa, dunque, doveva accadere. Prima a Bengasi, ventre molle della Libia di Gheddafi per un fanatismo musulmano sempre latente, dove nel 2006 scoppiò la protesta davanti al consolato italiano, contro la maglietta con le vignette anti-Maometto indossata dal ministro Calderoli, piuttosto che in Tripolitania, area più laica e secolare. Comunque si tratta di situazioni molto diverse. In ogni caso voglio precisare che in Egitto e Tunisia non siamo di fronte a rivoluzioni, fenomeni ben più complessi e di altre epoche, ma a rivolte contro l'autocrazia».

Parlato non crede però che il contagio arrivi al punto da far cadere il regime del Colonnello. Per due motivi: innanzitutto perché la Libia ha pochi abitanti (poco più di sei milioni), ed è molto ricca; poi perché c'è una sorta di welfare petrolifero, nel senso che la manna dell'oro nero non si ferma alla famiglia dominante ma viene distribuita anche alla base sociale. «In Libia - dice Parlato - non c'è la rabbia per fame».

**IL WELFARE DEL PETROLIO**  
«La ricchezza che viene dal greggio non si ferma alla famiglia dominante ma viene distribuita anche alla base sociale»

**INTERVISTA** Dirk Vandewalle Politologo

## «Usa ed Europa? Un ruolo marginale»

**Farian Sabahi**

«È probabile che Gheddafi riesca a tenere la situazione sotto controllo e che le proteste si esauriscano nel giro di qualche giorno, ma può succedere di tutto, la situazione è fluida. L'elemento da tenere sotto osservazione è l'energia dei dimostranti nel far pressione al regime. Per il resto, il modo in cui sono strutturati il potere politico e le forze armate è ben diverso dall'Egitto e dalla Tunisia, e i mezzi di comunicazione sono molto più fragili», osserva Dirk Vandewalle, docente di Relazioni Internazionali al Dartmouth College nel New Hampshire e autore del saggio «Storia della Libia contemporanea».

**Quali conseguenze potrebbero avere le proteste sul settore energetico?**  
Gli investimenti sono stati rilevanti, anche offshore. Se anche dovesse esserci un impatto sull'industria del petrolio e del gas, sarebbe minimo.

**«Il vecchio continente ha bisogno di Gheddafi, Washington l'ha riabilitato e non tornerà indietro»**

**L'Europa può condizionare una svolta democratica?**  
Il vecchio continente è debole e non ha la volontà di intervenire: siete voi europei ad aver bisogno di Gheddafi, del petrolio e del suo aiuto nel tenere a freno

l'immigrazione proveniente dal Nord Africa. I leader europei potranno anche rilasciare qualche dichiarazione, ma non condizioneranno gli eventi in modo sostanziale.

**E gli Stati Uniti?**  
Contano ancor meno: non acquistano petrolio dalla Libia, hanno rimosso le sanzioni e ripreso i rapporti diplomatici, riabilitando Gheddafi. L'amministrazione Obama sarà molto attenta a non mettere a rischio il lavoro dei predecessori.

**In questi decenni il colonnello ha elargito prestiti per oltre 2 miliardi di dollari a circa 40 paesi come Cuba, Nicaragua, Sudan, Mozambico ed Etiopia. Per quale motivo?**  
Per condizionare i governi

ed espandere la propria area di influenza. Nel caso di Cuba e Nicaragua, sono prestiti che risalgono agli anni 70: obiettivo era infastidire Washington. Ora, Gheddafi sta cercando di estendere la propria area di influenza all'Africa sub-sahariana: è un leader arabo ma anche africano, e un giorno vorrebbe tornare a essere il presidente dell'Unione africana.

**Come è organizzata l'opposizione?**  
Non esiste, né laica né islamica. La legge non ammette la presenza di partiti politici e l'opposizione islamica è stata eliminata a metà degli anni 90. All'estero - soprattutto a Londra - esiste una sorta di opposizione legata alla famiglia di re Idris, deposedo nel 1969 da Gheddafi, ma è debole.

Vi sono poi altri personaggi, ma ininfluenti e divisi a causa della campagna di propaganda messa in atto dal regime all'estero.

**E gli ulema, il clero musulmano?**  
Come forza politica sono irrilevanti e percepiti con sospetto perché legati alla monarchia. Molti religiosi sono stati eliminati alla fine degli anni 70. Non sono nemmeno una forza economica, perché le loro proprietà sono state confiscate.

**Che ruolo hanno le tribù?**  
L'esercito e le forze di sicurezza sono organizzati lungo linee tribali, ma Gheddafi ha sempre usato la regola della *divide et impera*, mettendo una tribù contro l'altra.

**In Libia non si pagano le tas-**

## Regime spietato con l'opposizione

**Alberto Negri**

Sotto un sole battente, nell'estate del 1996, una madre, accompagnata dalla figlia, si presenta al cancello della prigione di Abu Salim, a Tripoli. È venuta a visitare il figlio che l'anno prima a Bengasi aveva partecipato a una marcia di protesta contro il regime. Si sono portate un semplice pacco con dei pantaloni, biancheria, frutta e delle lettere. «Ci dispiace - dicono le guardie - ma non potete vederlo: le accuse contro di lui sono troppo gravi». Per due anni madre e figlia tornano periodicamente ad Abu Salim per ottenere sempre la stessa risposta.

La madre, disperata, comincia a chiedere ad altre famiglie di carcerati. Passano altri tre quattro anni finché si scopre la verità: i prigionieri politici di Abu Salim, 1.270, sono tutti morti. I testimoni raccontano una mattanza che ricorda quelle di Saddam Hussein in Iraq, quando faceva trucidare gli oppositori a centinaia e li gettava nelle fosse comuni.



Successore. Seif Islam, figlio del colonnello Gheddafi

**REPRESSIONE**  
Nel 1996 furono sterminati 1.270 prigionieri politici del carcere di Abu Salim: l'anno prima avevano dato vita alla rivolta di Bengasi

Il 28 giugno 1996 nel carcere divampa una rivolta: i prigionieri, in buona parte membri del Fronte islamico combattente di Abdallah Sadek che avevano acceso la rivolta di Bengasi dell'anno prima, chiedono di essere portati in tribunale e un miglioramento delle condizioni di detenzione. Alle cinque del pomeriggio arriva un'Audi verde con a bordo Abdallah Senussi, cognato di Gheddafi e il ministro degli Interni, Nasser al Mabruk. Cominciano i negoziati. Senussi, fiduciario di Gheddafi, accoglie, o fa finta di farlo, le richieste dei carcerati. La rivolta viene apparentemente sedata ma i piani del Colonnello sono diversi.

Il giorno dopo, il 29, i prigionieri vengono radunati di notte nel cortile del carcere e illuminati con fasci di fottocellule. Sono le undici: i cecchini prendono posizione sul tetto e sulle torrette. In mezzo alla folla dei carcerati vengono fatte esplodere delle granate e dall'alto cominciano le raffiche per il tiro al bersaglio sotto i riflettori. Dopo due ore, all'una mezza del mattino, i corpi speciali esaminano i corpi rimasti sul selciato e quelli che respirano ancora vengono finiti con un colpo alla nuca.

Il 30 giugno le guardie carcerarie raccolgono i corpi e viene scavata una fossa lunga duecento metri e profonda tre che verrà coperta qualche tempo dopo con una gettata di cemento.

Ecco perché i corpi dei carcerati massacrati ad Abu Salim non sono mai stati restituiti alle loro famiglie, nonostante le promesse fatte da Gheddafi. Sarebbe stato troppo evidente capire che si era trattato di un'esecuzione di massa.

Ma qual è l'opposizione libica? Il Fronte islamico combattente è stato quello che negli anni '90 ha causato a Gheddafi i maggiori problemi, dalla rivolta di Bengasi fino all'imboscata di Derna del '98, quando il Colonnello si salvò grazie al sacrificio delle «Amazzoni», i corpi speciali femminili. Il Fronte è tornato in azione a Bengasi nel 2006, quando il ministro Calderoli indossò la famosa maglietta con le vignette anti-Maometto. Dall'Egitto poi è venuta l'infiltrazione dei Fratelli musulmani ma soprattutto le esecuzioni di massa di Abu Salim hanno sollevato l'ostilità di migliaia di libici e di tribù della Senussia-Circassia, storicamente avversa al predominio di Tripoli e di Gheddafi. È emersa poi attraverso Facebook una resistenza giovanile che ha promosso, con il sostegno dei clan locali, scioperi dimostrativi e occupazioni di case, un disagio moltiplicato dalle rivolte in Tunisia ed Egitto.

L'anno scorso il figlio del Colonnello, Seif Islam, ha aperto i colloqui con le famiglie di Abu Salim in particolare con quella di uno dei capi islamici, Sheikh al Libi. Ma non si è approdato a nulla: le stesse aperture del regime tentate da Seif, pubblicizzate con tambureggiati iniziative internazionali, sono naufragate e il governo di recente ha fatto persino arrestare 15 di giornalisti del gruppo mediatico impiantato dal figlio del Colonnello.

Ogni sabato, da qualche anno, le madri dei prigionieri di Abu Salim si radunano in una piazza di Bengasi. Molte volte sono state costrette ad abbandonare con la forza il loro presidio silenzioso, bastonate dalle guardie: le notizie di queste manifestazioni sono state sempre accuratamente censurate dal regime. Ma adesso sul web l'informazione, anche in Libia, corre più velocemente della censura di Gheddafi.



Opposizione debole. Dirk Vandewalle, autore di un saggio sulla Libia

se, il reddito medio pro capite è di 12mila dollari l'anno e i sussidi sono rilevanti: fino a quando Gheddafi riuscirà a barattare la partecipazione politica con un relativo benessere?

Ha usato i petrodollari in modo strategico, per restare al potere, e recentemente ha aumentato i salari. Continuerà su questa linea. In ogni caso l'opposizione non avanza richieste economiche e rispetto dei diritti umani. Ma non sono solo i sussidi a spiegare il sostegno a Gheddafi: i libici di mezza età e gli anziani lo ammirano perché ha nazionalizzato l'industria petrolifera e cacciato gli americani. La situazione è ben diversa dall'Egitto, dove la popolazione si è sentita tradita dalla rivoluzione e da Mubarak. In Libia la gente non prova lo stesso rancore.

**La Libia è al 146° posto nella lotta alla corruzione, su un totale di 178 paesi. Potrebbe indur-**

re ulteriori proteste?

La corruzione esiste, ma la maggior parte dei libici non considera Gheddafi corrotto come il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak. Secondo Wikileaks, il colonnello è percepito come un leader austero: non ha dimostrato un'attrazione folle per il denaro e non sembra avere trasferito un'enormità di fondi all'estero.

**La successione a Gheddafi potrebbe rappresentare il tallone d'Achille del regime?**  
Fino a qualche settimana fa avrei risposto di no, perché sembrava ovvia la successione di uno dei figli. Ora questo passaggio di testimone è meno evidente. In ogni caso in Libia non esiste il rischio che le forze armate colmino il vuoto di potere: non esiste un esercito professionista, come in Tunisia e in Egitto, e quindi i militari non sarebbero in grado di obbligare Gheddafi e la sua famiglia a farsi da parte.